

Carlo M. Fiorentino

Firenze capitale e la corte di Vittorio Emanuele II

La Real Casa a Firenze: variazioni amministrative e nuovi organigrammi

Il trasferimento della corte da Torino a Firenze costituì uno dei maggiori momenti di frustrazione di Vittorio Emanuele II. Non soltanto perché dovette rinunciare a vecchie abitudini¹, quanto per il modo con cui si era lasciato con l'antica capitale. Nell'ultimo ballo a palazzo reale, il 30 gennaio 1865, la popolazione torinese, ancora amareggiata per il trasferimento della capitale decretata dalla Convenzione italo-francese del 15 settembre 1864, e, ancor più, per i gravissimi incidenti che ne seguirono², prese a manifestare con impropri e lancio di pietre contro gli invitati al ballo, non risparmiando lo stesso sovrano³. Fu una separazione psicologica oltre che fisica⁴, seppure momentanea (tra il re e Torino, già qualche settimana dopo, rinacque l'antico affetto), che angustió il re, il quale decise di anticipare il suo trasferimento e quello della corte a Firenze⁵. Vi giunse il 3 febbraio, salutato da una folla di fiorentini che forse gli fecero tornare il buonumore⁶, seppure egli di natura fosse poco incline alle manifestazioni troppo calorose della popolazione nei suoi confronti⁷. Così Ugo Pesci, prossimo a divenire il maggiore cronista della vita di corte di Firenze e dei primi anni di Roma capitale⁸, ricordò l'*entrée* del sovrano in quella fredda giornata di febbraio:

Subito fuori della stazione una gran folla lo salutò con entusiastiche acclamazioni. Le vie che conducono dalla stazione al palazzo Pitti – alcune delle quali molto anguste – erano illuminate, imbandierate e gremite di gente; e non ostante l'ora notturna vi stavano schierate le legioni della Guardia nazionale, numerosissime. In via Tornabuoni, la carrozza del Re che procedeva a stento fra tanta ressa, fu circondata dai soci del Club dell'Unione e del Casino Borghesi, vale a dire dai rappresentanti della nobiltà e della migliore borghesia, con torcetti di cera che l'accompagnarono fino al palazzo. Costretto dalle insistenti acclamazioni del popolo, il Re dovette più volte affacciarsi al balcone; e la mezzanotte era già suonata da un pezzo quando tacquero i festosi rumori di quella spontanea e affettuosa accoglienza⁹.

Il trasferimento della capitale a Firenze comportò nell'organizzazione della corte alcune novità immobiliari e amministrative, nonché alcune sostituzioni di uomini che ne avevano sino allora occupato un posto di rilievo¹⁰. Uno dei pri-

mi atti del governo a questo riguardo fu la legge del 14 marzo 1865, n. 2198, che ridefiniva la dotazione immobiliare della Corona con il passaggio di alcuni immobili, già assegnati al patrimonio del re, al demanio dello Stato e altri da questo alla Corona stessa. Per quanto concerneva la nuova capitale e il suo territorio, furono ridefinite proprietà della Corona palazzo Pitti con tutte le sue adiacenze e con il corridoio fino a palazzo Vecchio, il giardino di Boboli e le torri lungo le mura urbane, alcune case in piazza San Felice e in via Ronco, una porzione del podere detto *delle Monache* fuori porta San Piero in Gattolino e quello contiguo detto *della Pace* con casa colonica. Oltre a questi immobili venivano confermate o assegnate alla Corona la villa, il giardino e parchi e terreni dipendenti di Poggio a Caiano e il parco di Bonistallo, le ville i giardini e parchi annessi di Castello Petraia con la tenuta e le fabbriche dipendenti. Inoltre nel territorio di Pisa il re poteva contare sulle tenute di San Rossore e Coltano, la prima delle quali divenne ben presto il luogo di rifugio prediletto non soltanto durante gli anni di Firenze capitale, ma anche di quelli successivi, nonostante a Roma egli potesse disporre per la sua attività venatoria anche della tenuta di Castel Porziano. Qualche anno dopo, con legge del 26 agosto 1868, n. 4547, che nuovamente ridefiniva la proprietà immobiliare della Corona, sempre riguardo a Firenze e suo territorio vennero assegnate la palazzina della Ss.ma Annunziata in via S. Sebastiano, il fabbricato delle scuderie a Poggio Imperiale con i locali per le rimesse, delle abitazioni e una casa attigua detta *della Cappella*, il locale dell'ex osservatorio astronomico, un altro locale detto *delle Bianchette*, già occupato dalla lavanderia di Casa reale, e il terreno nelle sue vicinanze, nonché i palchi per la famiglia reale e le alte cariche di corte nei diversi teatri di Firenze.

Nel maggio 1867 il bilancio della lista civile, che ammontava fino allora in lire 16.250.000, fu decurtato di quattro milioni, anche se subito dopo il trasferimento della capitale a Firenze Vittorio Emanuele aveva rinunciato spontaneamente a tre milioni (che furono compresi nei quattro). Questo gesto, davvero eroico per uno scialacquatore come il re, nasceva dalla consapevolezza del disastroso stato delle finanze italiane e dalla necessità di dare un esempio di morigeratezza¹¹.

Per quanto concerneva l'organizzazione della Casa reale, alcuni mesi dopo il trasferimento della capitale a Firenze, con il regio decreto 22 dicembre 1865¹², si apportarono delle sostanziali modifiche. Il ruolo del ministro della Real Casa, denominato fino al 1856 sovrintendente generale della Lista civile, che nell'ultimo decennio aveva costituito il fulcro dell'amministrazione di Casa reale, surclassando quello precedentemente più rilevante del prefetto di Palazzo, in seguito alla morte avvenuta dieci giorni prima dell'emanazione di questo decreto del suo titolare Giovanni Nigra¹³, fu ridimensionato. Soltanto alcuni anni dopo e per motivi prettamente politici fu nominato il nuovo ministro¹⁴. Per allora il Re, nonostante le fibrillazioni tra i funzionari di corte che attendevano il nuovo successore con la stessa ansia con cui il popolo di Roma durante il conclave at-

tendeva di conoscere il nome del nuovo Papa¹⁵, nominò reggente del Ministero della Real Casa l'avv. Giovanni Cesare Rebaudengo, già segretario generale, senza tuttavia dargliene piena titolarità¹⁶. Nel gennaio 1868 egli fu rimosso dalla sua carica, rientrando nei ranghi con un titolo comitale nella sporta concessogli con *motu proprio* da Vittorio Emanuele¹⁷.

Al suo posto venne nominato con regio decreto del 19 gennaio 1868 (ma in realtà redatto alcuni giorni dopo) Filippo Gualterio¹⁸. Questa nomina, a pochi giorni dalle sue dimissioni da ministro dell'Interno in seguito al duro attacco della Camera nel dicembre 1867 per il suo energico operato (arresto di Garibaldi, repressione dei comitati garibaldini, abuso del domicilio coatto), sembrava costituire una sfida di Vittorio Emanuele al governo e al potere legislativo che rischiava di avere delle conseguenze imprevedibili sotto il profilo politico e istituzionale¹⁹. Il prefetto di Padova Luigi Zini, riteneva che, «dopo le prove date del suo senno amministrativo nella cosa pubblica e nella sua privata, e della sua febbre cronica poliziesca», la nomina di Gualterio a capo dell'amministrazione di Casa reale fosse «un sintomo gravissimo di quel che si tenta e si propone dalla Fazione», cioè dalla consorzeria toscana, che, secondo lo stesso prefetto, non si era rassegnata a perdere un così importante e influente alleato²⁰. Non è escluso, come si è ipotizzato, che con questa nomina il re volesse impedire che il Gualterio fosse giudicato dal Senato costituito in Alta Corte di giustizia, dopo che Giovanni Nicotera aveva presentato ricorso contro di lui per l'azione svolta in qualità di ministro dell'Interno²¹. Nella seduta della Camera dei deputati del 23 gennaio 1868 l'on. Tommaso Villa presentò una interpellanza contro questa nomina che chiamava in causa anche il nuovo ministro dell'Interno Carlo Cadorna; ma dopo un'animoso discussione, l'interpellante tornò sui suoi passi per non compromettere il sovrano in questa delicata questione²².

Tra le varie accuse rivolte al Gualterio durante la sua travagliata vicenda politica certamente ingiusta fu quella di «cortigiano», inteso questo termine nella sua accezione negativa. Nella sua qualità di servitore dello Stato, che vedeva impersonato nel re, il nobile orvietano aveva, però, spesso ecceduto nell'azione poliziesca e in alcuni casi anche cospirativa²³. Eccessi derivati dal timore quasi parossistico di congiure e rivolgimenti di segno borbonico-clericale o mazziniano-garibaldino (che infestavano davvero l'Italia nel periodo in cui Gualterio operò come prefetto e come ministro) che potessero mettere a repentaglio l'unità dello Stato da pochi anni raggiunta. Questo eccesso di passione politica, che negli ultimi anni della sua vita ne esaurì le energie mentali, tanto che si arrivò a parlare, anche in sede storiografica, di una sua presunta pazzia²⁴, non deve però far dimenticare il suo sincero patriottismo, per il quale arrivò a dilapidare il suo cospicuo patrimonio²⁵, e la radicata fedeltà a Casa Savoia e ai suoi re, Carlo Alberto prima e Vittorio Emanuele dopo²⁶.

Sotto il profilo amministrativo e organizzativo la presenza fiorentina di Gualterio a capo del Ministero della Real Casa non provocò trasformazioni radicali²⁷. Tuttavia, sotto il profilo politico, i suoi due anni di governo furono caratterizzati da un certo attivismo, soprattutto per l'influenza che aveva sul re, che lo rendeva di fatto più potente dello stesso presidente del Consiglio Luigi Federico Menabrea²⁸. Gualterio giocò un ruolo importante nel matrimonio tra i principi Umberto I e Margherita che si celebrò a Torino il 22 aprile 1868, nella sfortunata vicenda dell'assunzione al trono di Spagna del principe Amedeo di Savoia e nelle trattative segrete con la Curia romana, già iniziate al tempo della sua prefettura napoletana, per la soluzione della questione romana²⁹.

Il regio decreto del 1865, ponendo il Ministero della Real Casa in secondo piano (almeno fino alla nomina del Gualterio), restituì, quindi l'antica centralità o, per dir meglio, visibilità al prefetto di Palazzo, la cui carica era ricoperta dal 1860 dal marchese Ferdinando di Breme³⁰, ornitologo ed entomologo, ma soprattutto esperto d'arte e pittore egli stesso, dal 1855 presidente dell'Accademia di Belle Arte di Torino (Accademia Albertina)³¹. Sulla sua figura Pesci ci ha lasciato un breve ritratto che vale riportare: «gran signore nel più bel significato della parola, intelligentissimo di cose d'arte e di antichità, di gusto squisito, *viveur* impenitente, [...] alto di statura, un po' curvo, elegantissimo nel vestire e ne' modi»³².

Un'altra elevata carica di corte, costituita *ad hoc* in seguito al trasferimento della capitale a Firenze, fu quella di governatore del regio Palazzo, introduttore degli ambasciatori, competenze, queste, appartenenti fino allora al prefetto di Palazzo. La carica fu assegnata a Luigi Guglielmo Cambray Digny, esponente di primo piano del moderatismo risorgimentale toscano, presidente del Consiglio provinciale e sindaco di Firenze dal febbraio 1865, nominato all'indomani dell'Unità da Vittorio Emanuele II senatore e intendente generale dell'amministrazione della Real Casa di Firenze e governatore di palazzo Pitti. Motivo dell'istituzione di questa nuova carica fu, probabilmente, quello di non urtare le suscettibilità della classe dirigente fiorentina e in particolare la nobiltà toscana, la quale aveva aderito nella sua maggioranza a Casa Savoia «sebbene senza enfasi»³³; ché altrimenti, con il trasferimento della reggia a Pitti, si sarebbe vista sfrattare da quel palazzo un suo membro di primo piano. Cambray Digny ne approfittò anche per divenire il confidente di Rosa Vercellana e, attraverso la sua *maîtresse-en-titre* (diverrà moglie morganatica del re soltanto nel novembre del 1869), entrare in intimità con Vittorio Emanuele II³⁴. Le sue attribuzioni furono restituite al di Breme quando andò a ricoprire la carica di ministro delle Finanze nei tre gabinetti Menabrea (ottobre 1867 – dicembre 1870)³⁵.

Il trasferimento della capitale a Firenze comportò un avvicendamento anche nella carica di primo aiutante di campo, ricoperta sino allora dal generale Enrico Morozzo della Rocca. Intimo di Vittorio Emanuele, non diversamente, ma per al-

tri motivi, dalla moglie Irene, nata Verasis di Castiglione³⁶, Morozzo della Rocca, soprannominato affettuosamente dal re *Macigno* per la stazza fisica e il coraggio dimostrato nelle prime due guerre del Risorgimento (non nella terza, in quanto ebbe anche lui come i generali Alfonso La Marmora ed Enrico Cialdini gravi responsabilità nella *débâcle* di Custoza il 24 giugno 1866) fu ritenuto responsabile dei fatti di Torino del 21-22 settembre 1864 e per questo motivo fu rimosso dalla sua carica³⁷. Lo sostituì il generale Giuseppe Rossi, già governatore della Casa di educazione dei principi reali³⁸, ricordato dal Pesci come «uomo di meriti incontrastati, modestissimo, alieno dagli intrighi, sempre vissuto lontano dai dibattiti politici, ma disadatto a quel posto per l'età e per gli acciacchi»³⁹. A fianco del re fino al dicembre 1866, il generale Rossi ottenne al momento delle sue dimissioni il collare dell'Annunziata, come la maggior parte dei suoi predecessori⁴⁰.

Al generale Rossi subentrò nel gennaio 1867 il generale Luigi Federico Menabrea, «uomo bello e calmo»⁴¹, di maggiore spessore culturale e politico rispetto ai suoi predecessori, il quale sapeva far convivere gli interessi per la matematica e le sue applicazioni con l'arte militare e di governo, assai apprezzato negli ambienti liberali e governativi piemontesi, in particolare da Cavour. Menabrea aveva partecipato come Della Rocca alle tre guerre d'indipendenza, guadagnandosi tutte le medaglie che c'erano da guadagnare⁴². Nell'ottobre dello stesso anno il re lo chiamò alla guida del governo, che fu effettivamente, come gli oppositori di tutte le gradazioni l'avevano definito, un governo *cortigiano*. Tra i ministri figuravano, infatti, agli Interni il marchese Filippo Gualterio, molto legato alla persona del re anche se in quel momento non ricopriva nessuna carica di corte; alle Finanze il conte Luigi Guglielmo Cambray Digny, fino allora, come abbiamo ricordato, governatore di palazzo Pitti e introduttore degli ambasciatori; alla Guerra il generale Bertolè Viale, aiutante di campo e facente funzione di grande scudiero del re. Che si trattasse di un governo uscito precipuamente dagli ambienti di corte lo doveva ammettere indirettamente lo stesso Menabrea nelle sue memorie, quando scriveva che, appena ricevuto l'incarico dal re, «tosto mi recai dal conte Cambray Digny e dal conte Gualterio per informarli dell'accaduto ed invitarli a riunirsi la mattina seguente molto per tempo»⁴³.

I tre gabinetti Menabrea (nel secondo fu escluso Gualterio, passato però a capo dell'amministrazione della Real Casa, e qualche altro ministro) ebbero vita difficile e polemiche di ogni genere. Il generale fu costretto a dimettersi da capo del governo nel dicembre 1869, quando, in seguito alla sentenza di una magistratura succube (o ritenuta tale) del potere esecutivo sul «caso Lobbia»⁴⁴, una levata di scudi del Parlamento con a capo Giovanni Lanza, e soprattutto dell'opinione pubblica nazionale – si evocarono addirittura i *tempi borgiani* – lo travolse e con lui tutti i ministri, *cortigiani* e non, dell'ultimo suo gabinetto⁴⁵.

A Menabrea successe come primo aiutante di campo il generale Maurizio Luigi Gerbaix De Sonnaz⁴⁶. Entrato immediatamente nelle grazie della società fio-

rentina⁴⁷, egli non era gradito al Lanza per la sua vita dispendiosa⁴⁸, ma fu lo stesso accettato dal parsimonioso presidente del Consiglio «per evitare il peggio»⁴⁹.

Un ruolo rilevante nella corte durante il regno di Vittorio Emanuele, a *late-re* dell'amministrazione reale, era quello del segretario personale del re che nel 1865, con il trasferimento della stessa corte a Firenze, assunse il titolo di capo del *Gabinetto particolare di S.M. il Re*⁵⁰. Il primo a fregiarsi di questo titolo fu il conte Francesco Verasis Asinari di Castiglione Tinella e Costigliole d'Asti, noto alle cronache per aver sposato nel 1854 la marchesa Virginia Oldoini, la *belle cousine* di Cavour, da questi arruolata nel 1856 nella diplomazia e condotta con sé a Parigi «a *coqueter* ed a *sedurre*, ove d'uopo, l'Imperatore»⁵¹. Uomo assai tormentato dalle proprie vicende familiari (*Nini* l'aveva sposato *sans goût* e il *goût* non le era più venuto)⁵², il conte Verasis, aveva ricoperto fino al 1855 la carica di gentiluomo di corte della regina Maria Adelaide. Devoto a Cavour e alla sua politica⁵³, ebbe tuttavia carattere debole, scialacquando al gioco il proprio patrimonio⁵⁴. Morì all'improvviso per un colpo apoplettico la sera del 30 maggio 1867 mentre si recava in carrozza con i principi reali Amedeo e Maria Vittoria Dal Pozzo Della Cisterna, freschi sposi, al Castello di Stupinigi⁵⁵.

Al conte Verasis successe in qualità di capo del gabinetto particolare del re Natale Aghemo⁵⁶, marito di una cugina di Rosa Vercellana. Aghemo fu lo stretto esecutore dei voleri del re, non soltanto in rapporto alla corte, ma anche in ambito diplomatico⁵⁷. Egli non fu, però, un esponente della «banda privata» di Vittorio Emanuele, come in maniera alquanto riduttiva ha affermato lo storico inglese Denis Mack Smith⁵⁸ e come indirettamente sembrerebbe confermare anche uno storico accorto come Ruggero Moscati⁵⁹. Uomo non privo di una certa cultura e di qualche esperienza amministrativa⁶⁰, Aghemo seppe muoversi con discrezione e con una certa autorevolezza in quella zona grigia compresa tra gli interessi della Corona e quelli dello Stato, acquistando in generale la fiducia sia degli uomini della Destra storica sia di quelli della Sinistra, come è largamente attestato dalla documentazione concernente l'ufficio che egli dirigeva⁶¹.

Tra i nuovi personaggi che si videro a Firenze dopo il trasferimento della capitale Pesci ricordava il medico del re, Evasio Adami, «la cui fisionomia di buon piemontese, ilare e bonaria», era diventata familiare a tutti i fiorentini⁶², mentre quella del grande scudiere ebbe sugli stessi tutt'altro effetto. Il perché ce lo spiega ancora Pesci:

Inseparabile compagno del Re, qualche cosa come l'ombra di lui, era il cav. Federigo Frichignoni di Castellengo, conosciuto generalmente con il nome di conte di Castellengo, primo scudiero di Sua Maestà; uno dei più alti e più brutti uomini che siano mai vissuti in questa valle di lacrime. Vittorio Emanuele soleva andare alla passeggiata in una *victoria*, ed il Castellengo che gli sedeva vicino, tutto ripiegato e con le ginocchia che gli arrivavano in bocca, faceva una gran brutta figura. Era poi solito ad aggirarsi per delle ore nelle vie di Firenze, sempre

solo, con le mani dietro, curvo per la soverchia altezza, il cappello a cilindro con il pelo arruffato, tutto vestito in nero come un necroforo, destando sorpresa nelle donne e nei ragazzi che guardavano trasognati ed esterrefatti la sua faccia non rassomigliante ad alcun'altra⁶³.

Il conte di Castellengo, nonostante la sua carica poco più che onorifica di grande scudiero del re (di cui fu anche aiutante di campo)⁶⁴, dopo la morte del Nigra assunse un ruolo centrale nell'amministrazione della Real Casa, sovrappo-
nendosi al ministro reggente Rebaudengo. Dopo Porta Pia fu nominato ministro della Real casa, mantenendo questa carica fino al 1872⁶⁵.

Vita di corte a palazzo Pitti e dintorni

Innovazioni burocratiche e avvicendamenti delle cariche di corte a parte, il trasferimento della corte a Firenze non portò significativi cambiamenti. Come nel passato, nelle prime settimane di ogni anno Vittorio Emanuele concedeva tre pranzi: al corpo diplomatico, alle rappresentanze del Parlamento e ai vertici dell'esercito. Inoltre la reggia era aperta una o due volte all'anno nel periodo di carnevale per i balli. Pochi altri se ne davano in occasioni straordinarie. Peraltro, il primo ballo di corte nella provvisoria capitale d'Italia non fu dato da Vittorio Emanuele a palazzo Pitti, ma dal Comune di Firenze, il 25 novembre 1865, nel Casino Borghesi in onore di Luigi e Maria Pia di Portogallo, alla presenza dello stesso sovrano e dei principi Umberto e Amedeo. Vi intervenne un'*immensa folla*, come ricordano le cronache del tempo, «e si ammirava un numeroso stuolo di gentili signore, la cui bellezza spiccava ancora meglio pel buon gusto della toeletta»⁶⁶. Ma si trattò di un fatto episodico. Già l'indomani il regale corteo italo-lusitano si trasferì a San Rossore. Soltanto alcuni giorni dopo Vittorio Emanuele riapparve nella loggia reale di qualche teatro della città per promuovere la solidarietà dei fiorentini in favore delle vittime del colera. Nel carnevale del 1866, il primo di Firenze capitale, le feste da ballo furono sospese per il lutto a corte in seguito alla scomparsa dell'infelice quartogenito del re, Oddone di Savoia (22 gennaio), nato con una grave malformazione fisica. Firenze si dovette accontentare delle feste di ballo private, come quella data il 22 gennaio da Carlo Fenzi, uno degli esponenti maggiori del mondo aristocratico e finanziario fiorentino⁶⁷, che riuscì «splendida e grandiosa» e durò fino alle 7½ di mattina⁶⁸; o quella altrettanto *splendida* data il mese successivo dalla principessa Poniatowski⁶⁹. Il primo ballo a Pitti si tenne invece il 16 aprile in onore dei principi Antonio e Carolina Bonaparte, ma fu turbato dalla notizia diffusasi qualche ora prima dell'attentato allo zar⁷⁰. L'anno successivo, però, la festa da ballo di carnevale riuscì *très brillant* e il re vi fece la sua parte mostrandosi particolarmente affabile con gli invitati⁷¹.

Nonostante le aspettative non andassero del tutto deluse, l'assenza di una regina e delle principesse reali⁷² limitava la partecipazione delle signore alle feste di corte. Vi prevaleva così l'elemento maschile e militare. Nel 1868 il generale Menabrea, presidente del Consiglio, e il ministro della Real Casa Filippo Gualterio, anche per scoraggiare la presenza a corte della *gentuccia*⁷³, obbligarono gli invitati di sesso maschile a presentarsi alle feste in uniforme o abito di corte. Con una certa ironia Pesci scrisse che «l'innovazione durò poco, tanto però da assumere e mettere in mostra tali abiti ricamati e gallonati da far la fortuna d'una compagnia di operette»⁷⁴. Invero, nelle principali cerimonie di corte, come i pranzi ufficiali di primo dell'anno o alcune udienze particolari (per esempio, la presentazione delle credenziali da parte degli ambasciatori), la divisa era ancor prima e rimase di rigore e doveva far parte del corredo di ogni alta carica dello Stato. Non tutti, però, vi si uniformarono. Bettino Ricasoli, per esempio, presidente del Consiglio in Firenze capitale dallo scoppio della terza guerra d'indipendenza nel giugno 1866 all'aprile 1867 (lo era già stato in Torino capitale dalla morte di Cavour, nel giugno 1861, al marzo 1862) si rifiutò sempre d'indossarla durante i consigli dei ministri presieduti dal re⁷⁵. Altri, che non possedevano una divisa o non intendevano indossarla, preferivano rinunciare a recarsi a corte, andando sovente incontro a censure da parte degli alti organi dello Stato⁷⁶. In alcuni casi vi furono delle esagerazioni da parte del ministro della Real Casa e del prefetto di Palazzo nel voler fare applicare rigidamente l'etichetta. Nel febbraio del 1871, per esempio, l'inviato straordinario del governo provvisorio francese Gustave Rothan dovette addirittura rinunciare all'udienza ufficiale per la presentazione delle credenziali e al pranzo a corte perché privo dell'uniforme, anche se in quell'occasione si sarebbe dovuto comprendere che non era quello il momento di pretendere simili formalità, con la Francia in fiamme dopo la sconfitta di Sedan, l'invasione prussiana, la rivoluzione comunarda a Parigi e il governo provvisorio francese itinerante da una città all'altra⁷⁷.

Formalità a parte, anche a Firenze, come già a Torino, si era lontani da quella mondanità che caratterizzava la vita delle maggiori corti europee. Non era forse un caso che proprio a palazzo Pitti spiccava la presenza non di una dama di gran classe corteggiata da rampolli dell'aristocrazia o dall'alta ufficialità alla ricerca dell'eterno femminile, ma di una figura come quella di Maria Nicolajevna di Russia, sorella dello zar e vedova del granduca Massimiliano di Leuchtenberg, la quale risiedeva nella villa Demidoff non lontano da Firenze. Ospite fissa nei non frequenti ricevimenti reali, la principessa russa ostentava la pipa o un mezzo sigaro toscano al pari dei barbuti e baffuti commensali prediletti dal re⁷⁸. Peraltro, la sciagurata guerra del 1866, con cui l'Italia aveva guadagnato il Veneto, ma perso a breve e medio termine la speranza di ottenere il Trentino, che pure aveva occupato con le truppe dei volontari di Giuseppe Garibaldi e del generale Giacomo Medici, e ancor più perso la faccia per il modo umiliante con cui aveva

ottenuto Venezia, ceduta dall'Austria alla Francia e retrocessa in pompa magna da questa all'Italia, aveva reso per alcuni mesi alquanto funebre la vita di corte a Firenze, con il re che a causa di tutti questi dispiaceri (fu anche colpito da un colpo apoplettico che gli paralizzò parzialmente il braccio destro) preferì non farsi vedere per diverso tempo a palazzo Pitti. E quando lo fece, come in una festa da ballo data dalla corte nell'aprile del 1869, rimase tra gli ospiti non più di due ore, dalle dieci di sera a mezzanotte, mentre i balli proseguirono sino alle quattro e mezzo del mattino⁷⁹.

In questa situazione poco brillante una popolazione come quella fiorentina, curiosa degli spettacoli e indifferente alla politica, come asseriva un rapporto confidenziale del giugno del 1865 al ministro dell'Interno Giovanni Lanza⁸⁰, rischiava davvero di rimanere delusa da tante aspettative. La stessa latitanza di Vittorio Emanuele, il quale non amava molto soggiornare nell'alga reggia fiorentina, rifugiandosi, appena possibile, nella tenuta di suo appannaggio a San Rossore, che dal 1865 in poi «fu sempre per lui soggiorno carissimo»⁸¹, non contribuiva a lenire il senso di delusione dei fiorentini. Appena due giorni dopo l'entrata trionfante a Firenze il re partì appunto per la regia tenuta, dove poteva esercitarsi nell'attività venatoria da lui preferita a quella di sovrano costituzionale del giovane regno d'Italia, enfatizzata dalla stampa più compiacente⁸². Ma quando Vittorio Emanuele ritornava a Firenze era un'altra musica. Egli, così come a Torino⁸³, amava passeggiarvi da solo, in abiti borghesi. Spesso lo si vedeva nei pressi dei cantieri e interessarsi dell'opera di completamento degli edifici che dovevano ospitare l'amministrazione dello Stato⁸⁴. Quelle improvvise apparizioni nelle vie della città suscitavano una certa curiosità nella popolazione intorno alla sua persona, come nel giugno 1865 quando alle Cascine lo si vide scendere da carrozza e trattenersi in colloquio a testa in su con il generale La Marmora, presidente del Consiglio, il quale anche per le sue insistenze era rimasto in sella, essendo privo in quel frangente del domestico che l'aiutasse a smontare da cavallo⁸⁵. Una scena che aveva in sé qualcosa di veramente singolare, degna del capolavoro di Cervantes, con il re nella inedita veste di Sancho Pancia⁸⁶.

Invero Vittorio Emanuele, seppure a intermittenza, aveva stabilito immediatamente quasi un rapporto personale con i fiorentini. Nel maggio del 1870, per esempio, egli si era rifiutato di assistere a una gara ippica alle Cascine perché gli addetti all'ordine pubblico avevano fatto alzare una staccionata in maniera da separarlo dal popolo. «Io non feci mai di queste cose», disse il re in quell'occasione, «amo il popolo e sto col popolo, e non voglio palizzate di legno tra me e lui»⁸⁷. I fiorentini ebbero forse sentore di questo sentimento del sovrano nei loro confronti e incominciarono ad amarlo davvero. Lo avevano dimostrato nel giugno del 1866 in occasione della sua partenza per la guerra di liberazione del Veneto⁸⁸, e ancor più nel novembre di tre anni dopo, quando ritornò da San Rossore dopo una malattia che la si riteneva quasi mortale⁸⁹. Quando giunse alla

Stazione di Firenze, atteso dalle autorità civili e militari, la folla impaziente vi irruppe da tutte le parti nonostante il controllo delle guardie e degli impiegati, fino a raggiungerlo quando era ancora sul treno. Il re, sceso a terra «d'un balzo», fu accolto dalla stessa folla con «uno scoppio fragoroso, unanime, entusiastico di lunghe acclamazioni», rimanendo «un momento stretto e chiuso in mezzo alla calca plaudente». Al suo montare nella carrozza reale che lo doveva condurre a palazzo Pitti si ripeterono le grida di gioia e di plauso di «Viva il Re; viva per molti anni il Re sano, il Re galantuomo», a cui si univa il lancio di fiori al suo indirizzo. Fino alla piazza di Santa Maria Novella la carrozza regale dovette procedere a passo d'uomo sempre tra gli applausi della folla⁹⁰.

Queste manifestazioni di piazza, anche le più estemporanee al cui centro era la figura del sovrano, compensarono Firenze della mancanza di un'intensa vita di corte. Si notava in particolare a Pitti al cospetto degli ospiti il vuoto di una presenza di grazia e di gentilezza muliebre. Se il 7 novembre 1869, Vittorio Emanuele, in pericolo di vita, volle unirsi con il vincolo del matrimonio religioso (privo tuttavia di conseguenze civili) con la *béla Rôsin*⁹¹, tuttavia relegò la rustica moglie morganatica nella villa medicea della Petraia, debitamente distante (otto chilometri) da Firenze. Nelle rare occasioni che ella insieme ai suoi figli si mostrava in pubblico accanto al re, come nell'agosto 1870 alla Pergola, suscitava le perplessità e qualche ironia negli esponenti della puritana aristocrazia toscana⁹². Le si rimproverava di vestire «in modo teatrale senza garbo né grazia», come scriveva nelle sue memorie il generale della Rocca⁹³, forse per vendicare la propria consorte, la quale nel capodanno del 1856 ebbe la peggio in un *corpo a corpo* con lei per il titolo di favorita del re⁹⁴. Più indulgente il ritratto che della Vercellana ci ha lasciato Pesci:

Nel 1865 la contessa [di Mirafiori] aveva poco più di 32 anni, ed era molto bella, come si conservò per lungo tempo, con occhi vivacissimi, capelli neri lucenti, incarnato perfetto. Dicono che fosse anche buona e non facesse mai male a nessuno, neppure alle molte rivali, che pur tollerava di malavoglia. Non aveva molto gusto nel vestire: le piacevano i colori chiassosi ed i gioielli appariscenti, dei quali faceva sfoggio. In Firenze si vedeva di rado; e molti, vedendola, non sapevano chi fosse⁹⁵.

Il ruolo centrale di Firenze venne meno proprio nella più importante cerimonia di carattere politico e simbolico degli anni in cui fu capitale: la presentazione al re del plebiscito veneto del novembre del 1866. Si tenne, infatti, non a palazzo Pitti ma nella reggia di Torino, quasi a compensare l'antica capitale del suo ruolo perduto, o forse, per non segnare una soluzione di continuità rispetto alla presentazione dei precedenti plebisciti che segnarono la nascita del Regno d'Italia⁹⁶.

In compenso, furono i principi reali Umberto e Margherita, nelle tiepide giornate del maggio 1868 in visita nella città gigliata in occasione del loro viaggio nu-

ziale, a far respirare ai fiorentini un'aria di regale mondanità. Furono giorni memorabili: «Chi non ha veduto l'ingresso dei principi sposi in Firenze», ricordava con qualche enfasi molti anni dopo Pesci, «può dire di non avere assistito ad una delle scene più solennemente grandiose dell'ultima metà del secolo scorso»⁹⁷. Le strade presentavano uno spettacolo che a memoria dei fiorentini non si era mai visto per la sua suggestività e bellezza. Sembrava che un mago o un incantatore vi avesse trapiantato tutti i più bei giardini dei colli toscani. Dalle Cascine a palazzo Pitti vi erano una lunga fila di pergolati, di giardiniere, di enormi mazzi di fiori, quasi che tutto il regno di Flora volesse rendere omaggio alla principessa reale⁹⁸. Oltre centomila persone erano venute da tutte le contrade d'Italia per rendere omaggio ai giovani sposi. Da Roma l'anziano duca Lante di Montefeltro aveva portato gli auguri della proclamata capitale d'Italia, mentre un comitato di nobildonne romane composto dalla principessa Ada di Teano, dalla marchesa Rosa Lavaggi Marescalchi, dalla duchessa Teresa Massimo Doria e dalla marchesa Flora Calabrin (future dame di Palazzo di Margherita a Roma) le avevano offerto un dono⁹⁹.

Per le feste nuziali dei principi di Piemonte palazzo Pitti ospitò una grande festa, alla quale parteciparono più di duecentocinquanta signore. Vi furono, inoltre, sfilate di cavalieri alle Cascine e rappresentazioni teatrali¹⁰⁰. Le feste si protrassero fino all'8 maggio tra vari splendori, descritti minuziosamente dalla stampa, anche se alcuni rappresentanti delle istituzioni, come il presidente della Camera Giovanni Lanza, insoddisfatto per i disagi a cui era stato sottoposto in quei giorni e soprattutto infastidito dalla calca, «tale da rimanere soffocati», doveva infine gioire che la capitale fosse «rientrata nella sua monotona quiete»¹⁰¹. Bettino Ricasoli addirittura disertò le feste ritirandosi imbronciato a Brolio, non intendendo confondersi con quelli «che si scaricheranno nei Palazzi reali a fare omaggio e auguri alla famiglia Reale, ed in specie alla coppia dei reali sposi»¹⁰². Un atteggiamento rimproveratogli dal suo fido Celestino Bianchi in quanto la sua assenza, che sarebbe stata notata dai fiorentini, avrebbe potuto incrinare l'immagine stessa e il seguito popolare della monarchia¹⁰³. Ricasoli, tuttavia, aveva ritenuto che il suo allontanarsi da Firenze in quella circostanza fosse giustificato «dalle abitudini di casa Savoia, derivanti dalla poca mente e dal poco cuore, e dirò anche dalla poca educazione, che distingue i presenti suoi rappresentanti», i quali gli avevano fatto l'affronto di invitarlo a Torino non per assistere alla cerimonia nuziale, ma per partecipare al consiglio dell'Ordine dell'Annunziata, al quale apparteneva, per decidere se era il caso o meno di allargarne i ranghi¹⁰⁴. Alcune critiche alle feste regali fiorentine in onore dei principi di Piemonte, ma in questo caso di carattere decisamente strumentale, furono mosse anche dalla stampa torinese che non aveva del tutto metabolizzato il trasferimento della capitale a Firenze, in particolare dalla «Gazzetta del Popolo»¹⁰⁵.

Al contrario, Umberto e Margherita gradirono molto l'accoglienza calorosa dei fiorentini e vollero restare altri giorni ancora nella città gliata prima di

proseguire la *tour* nuziale nelle altre province d'Italia¹⁰⁶. Sembrò a tutti – come accadrà all'indomani di Porta Pia a Roma – che i veri sovrani d'Italia fossero loro. Margherita in particolare, a detta dello stesso Vittorio Emanuele, in quei fausti giorni «fece meraviglie»¹⁰⁷. Erano, in effetti, bastate poche settimane perché la bionda principessa conquistasse «con la gentilezza e la graziosa semplicità, gli animi dei fiorentini non propensi alla ammirazione ingiustificata»¹⁰⁸. Ma a Gino Capponi, il quale forse rammentava il successo ottenuto dal principe di Piemonte nella sua prima visita in Toscana nel febbraio 1861¹⁰⁹, sembrò che a rubare la scena a Margherita fosse proprio Umberto, «in tutto e per tutto l'eroe della festa»¹¹⁰. Margherita, dopo altre fugaci visite, tornò in diverse occasioni a Firenze e la sua presenza collaborò a rendere più briosa un'alta società alquanto compassata come quella fiorentina. Alle Cascine era solitamente seguita da una *folla* di vetture e ogni sua presenza nei teatri provocava entusiastiche acclamazioni¹¹¹.

Il 20 settembre 1870 segnò l'agonia di Firenze capitale, che durò alcuni mesi fino a tutto il giugno 1871. Così fu vissuta anche dai suoi abitanti e così si riverberò nella stessa vita di corte, che aveva perso anche quel poco di brio degli anni trascorsi. Dopo una fugace visita a Roma nel dicembre 1870 in seguito all'alluvione¹¹², Vittorio Emanuele fu nuovamente a Firenze, dove con il capo d'anno del 1871 diede l'avvio all'ultima serie delle cerimonie ufficiali a palazzo Pitti. Al pranzo del 1° gennaio dato alle alte cariche dello Stato e della provincia fiorentina diverse furono le defezioni, tra cui quella di Quintino Sella per «un insospettato incommodo di salute»¹¹³, e, per le stesse ragioni, di due delle maggiori glorie cittadine, i senatori Gino Capponi e Raffaello Lambruschini. Due settimane dopo vi fu il pranzo dato alle autorità militari, mentre il 5 febbraio 1871 palazzo Pitti ospitò un altro pranzo, dato questa volta al Parlamento, a cui parteciparono come di prammatica i membri dell'Ufficio di Presidenza della Commissione del Senato e dell'Ufficio di Presidenza della Commissione Camera dei deputati. Una settimana dopo, infine, si ebbe il pranzo degli ambasciatori¹¹⁴.

L'ultima festa dello Statuto¹¹⁵ che si tenne a Firenze capitale non soltanto non ebbe il conforto della presenza del re, ma nonostante il Comune intendesse festeggiarla in maniera solenne come non mai era accaduto negli anni precedenti, pensò Giove Pluvio a rovinare tutto:

La dirotta pioggia, che cadde in quel giorno e nel precedente, giustificò abbastanza i contrordini dati per la rivista che doveva aver luogo sul piazzale di Michelangelo, per la distribuzione dei premi agli alunni delle scuole comunali, per il concerto, per l'illuminazione del viale dei Colli, del piazzale e di tutte le alture che circondano Firenze.

Una sola cerimonia ebbe luogo in quel giorno, la distribuzione cioè dei premi ottenuti dagli operai e dagli artisti della provincia nostra all'Esposizione di Londra¹¹⁶.

Sembrava che il cielo di Firenze volesse partecipare corrucciato al congedo di quel ruolo di capitale che non era riuscito né a illudere né a disilludere fino in fondo i fiorentini. Quando, finalmente, il 28 giugno 1871 Vittorio Emanuele lasciò Firenze per fermarsi alcuni giorni a Napoli e quindi per stabilire la sua residenza definitiva a Roma, apparve alla folla, che era andata a salutarlo alla stazione, triste e dimesso, forse perché alla fine si era abituato all'atmosfera particolare della città dove aveva vissuto anche i primi anni d'infanzia al tempo dell'esilio di Carlo Alberto¹⁷; o forse perché in cuor suo temeva le incognite della nuova capitale. I fiorentini, come in altre circostanze, lo seguirono alla partenza e lo acclamarono festosamente. «Mi mandano via», egli disse con un mesto sorriso al sindaco Ubaldino Peruzzi che lo aveva accompagnato con le altre autorità alla stazione; e il sindaco di rimando: «Mi pare, Maestà, che questo non sia il contegno di gente che voglia mandarla via»¹⁸. Ma su un muro della città apparve nei giorni successivi una scritta che rivelava, forse, il vero sentimento della popolazione:

*Torino pianse quando il Re partiva;
Roma gioisce quando il Prencce arriva;
Firenze ch'è città che pensa bene,
s'infischia quando parte e quando viene*¹⁹.

Note

¹ «Il sacrificio delle sue abitudini», scrisse il ministro dell'Interno con un certo ottimismo a proposito del trasferimento del re a Firenze, «gli costa assai caro, ma saprà rassegnarsi anche a questo, come in altra cosa quando è richiesta dall'interesse nazionale»: Lanza a Ricasoli, Torino, 28 febbraio 1865, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di D.M. Bruni, XXI, tomo II, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 2012, p. 226.

² Sui disordini avvenuti a Torino nei giorni 21 e 22 settembre al diffondersi della notizia della Convenzione di settembre, dove persero la vita una cinquantina di manifestanti e oltre cento furono i feriti, si veda V. Castronovo, *Torino*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 5-8.

³ C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia (1849-1900)*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 29-31.

⁴ Per il ministro delle Finanze Quintino Sella, che ne scriveva il giorno dopo al fratello Giuseppe Venanzio, gli incidenti del 30 gennaio furono «uno scandalo gravissimo, che veste carattere di insulto al Re e alle Potenze, che vi avevano i suoi rappresentanti»: *Epistolario di Quintino Sella*, a cura di G. e M. Quazza, I, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1980, p. 564. In seguito a quei fatti, il governo La Marmora rassegnò le dimissioni al re, che le respinse e, anzi, scrisse una lettera al ministro dell'Interno Giovanni Lanza scongiurandolo di rimanere al suo posto (Sella al fratello Giuseppe Venanzio, [Torino, 1 o 2 febbraio 1865], ivi, p. 565).

⁵ Fu il Sella a sollecitare il re a partire al più presto da Torino, cosa che questi fece la mattina del 3 febbraio alle 8½, accompagnato dai ministri fino a Moncalieri (lo stesso allo stesso, 3 febbraio 1865, ivi, p. 566).

^{6.} «Qui le cose procedono bene», aveva scritto Ubaldino Peruzzi al Ricasoli qualche giorno dopo l'arrivo del re a Firenze, illudendosi forse sul suo vero stato d'animo, «e mi pare che sia contento: mi dicono che sia anche allegro» (*Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXI, tomo II cit., p. 202).

^{7.} D. Mack Smith, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972, pp. 161 e 330.

^{8.} Su Ugo Pesci (Firenze, 1846 - Bologna, 1908) si veda la voce di C. D'Elia in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi *DBI*), LXXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 609-612.

^{9.} U. Pesci, *Firenze Capitale (1865-1870)*. (*Dagli appunti di un ex-cronista*), Firenze, Bemporad & Figlio, 1904, pp. 64-65.

^{10.} Sull'organizzazione della Real Casa e sui suoi organigrammi dallo Statuto albertino sino al breve regno di Umberto II, si veda R. Antonelli, *Il Ministero della Real Casa dal 1848 al 1946*, Roma, Segretariato della Presidenza della Repubblica, Servizio Biblioteca e Documentazione, 1990.

^{11.} Sulla dotazione mobiliare e immobiliare della Corona dall'Unità in poi, si veda più diffusamente P. Colombo, *Il re d'Italia. Prerogative e potere politico della Corona (1848-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 162-172; P. Gentile, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Torino, Carocci, 2011, pp. 257-268.

^{12.} Il regio decreto, non inserito nella raccolta ufficiale delle leggi del Regno, è pubblicato da R. Antonelli, *Il Ministero della Real Casa* cit., pp. 77-79.

^{13.} Su Giovanni Nigra (Torino, 1798 – ivi, 1865), esponente di una famiglia di banchieri che avevano servito sia i Savoia sia il governo pontificio, ministro delle Finanze e stimatissimo da Cavour, fino allora la maggiore personalità della corte, soprattutto in seguito all'Unità e all'ampliarsi a dismisura del patrimonio della Corona che richiedeva un'abilità amministrativa indiscussa, si veda la voce di R. Rocca in *DBI*, LXXVIII, pp. 563-565.

^{14.} Fino al 1865 nei *Calendari del Regno*, nell'elenco delle alte cariche di corte, il ministro della Real Casa precedeva, in ordine, quello del primo aiutante di campo, del prefetto di Palazzo, del prefetto di Palazzo onorario e del primo limosiniere; a partire dal 1866 la carica di ministro della Real Casa scompare dai *Calendari del Regno* e il ruolo primario viene nuovamente assegnato al prefetto di Palazzo.

^{15.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., p. 44.

^{16.} Documentazione su Cesare Rebaudengo (Mondovì, 1809 – Torino, 1893) in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero della Real Casa, Serie Speciale*, b. 81, fasc. «Rebaudengo Comm.^{re} Avv.^{to} Cesare». Si veda anche R. Moscati, *Da Vittorio Emanuele II a Umberto I*, in *Stato e Società dal 1876 al 1882*, Atti del XLIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Viterbo 1978), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1980, p. 122. Il Ricasoli non condivise questa scelta del Re e nella lettera a Giuseppe Civinini del 21 maggio 1867 scrisse: «La Corte non può essere un governo a sé, ma deve entrare nel governo del paese; quindi in Corte non si deve fare una politica diversa da quella che è nel governo riconosciuto del paese e la Lista civile non può essere spesa che nell'interesse del paese. Da ciò ne viene che il paese deve cercare perché alla morte del conte Nigra non si è rinnovato il ministro della Casa reale, deve cercare che la Lista civile abbia l'uomo cittadino responsabile di rispetto alla Nazione e che cuopra la persona reale da ogni censura» (*Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di S. Camerani, XXVI, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1972, p. 39).

^{17.} G.C. Jocteau, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 74.

^{18.} R. Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio ministro della Real Casa, la "pazzia", gli ultimi anni*, in N. Nada, G.V. Pacifici, R. Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio (1819-1874)*, Perugia, Quattroemme, 1999, p. 143.

^{19.} V.G. Pacifici, *Filippo Antonio Gualterio parlamentare, prefetto, ministro*, ivi, pp. 114-131.

^{20.} Zini a Lanza, Padova, 19 gennaio 1868, in De Vecchi di Val Cismon, *Le carte di Giovanni Lanza*, 10 voll., Torino, Regia Deputazione di Storia Patria, 1935-1941: IV, p. 167.

^{21.} G. Monsagrati, *Gualterio, Filippo Antonio*, in *DBI*, LX, p. 185; P. Gentile, *L'ombra del re* cit., pp. 255-257 (che ha insistito sull'estraneità sotto il profilo tecnico del Gualterio alla stessa corte).

^{22.} R. Moscati, *Da Vittorio Emanuele II a Umberto I* cit., p. 124; R. Antonelli, *Il Ministero della Real Casa* cit., pp. 81-90; Id., *Il Ministero della Real Casa nel primo quarantennio dopo l'Unità*, in F. Mazzonis (a cura di), *La Monarchia nella storia dell'Italia unita. Problematiche ed esemplificazioni*, «Cheiron», XXV-XXVI (1997), pp. 67-69; P. Colombo, *Il re d'Italia. Prerogative e potere politico della Corona* cit., pp. 153-156.

^{23.} V.G. Pacifici, *Filippo Antonio Gualterio parlamentare, prefetto, ministro* cit., p. 120.

^{24.} Tale pazzia è stata esclusa da R. Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio ministro della Real Casa, la "pazzia", gli ultimi anni* cit., p. 147 («Gualterio era provato fisicamente, ma non pazzo») e da S. Magliani, *La «pazzia» di Gualterio e la Cappella Nova nel Duomo di Orvieto*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVII (2000), pp. 41-60, i quali, però, non hanno convinto G. Monsagrati, *Gualterio, Filippo Antonio* cit., p. 186. Rispetto al giudizio sulla personalità politica di Gualterio, il problema della pazzia nella fase finale della sua vita ci sembra di scarso o di nessun rilievo storico.

^{25.} W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, con prefaz. di E. Sestan, aggiornamento bibliografico di R. Romeo, Torino, Einaudi, 1962, p. 189.

^{26.} Gaspere Finali lo ricordò rapidamente nelle sue memorie come «autore di memorie prezioso contributo alla storia d'Italia moderna e contemporanea che gli avevano dato fama, e tribolazioni da parte dei nemici della Monarchia e di Casa Savoia» (G. Finali, *Memorie*, con introd. e note di G. Maioli, Faenza, Fratelli Lega, 1955, p. 177).

^{27.} R. Antonelli, *Il Ministero della Real Casa* cit., p. 53.

^{28.} W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento* cit., p. 189.

^{29.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., pp. 46-49.

^{30.} Era il nipote di Ludovico di Breme, uno dei fondatori del «Conciliatore».

^{31.} Su Ferdinando Arborio Gattinara duca di Sartirana marchese di Breme (Milano, 1807 – Firenze 1869) si veda la voce di M. Bernardi in *DBI*, XIV, pp. 124-125. Sul suo ruolo a corte, si veda anche C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., pp. 50-51.

^{32.} U. Pesci, *Firenze capitale* cit., p. 255.

^{33.} L. Carpi, *L'Italia vivente. Aristocrazia di nascita e del denaro, borghesia-clero-burocrazia. Studi sociali*, Milano, Vallardi, 1878. Anche quei pochi aristocratici toscani o fiorentini, refrattari alla nuova realtà politica e istituzionale, con il tempo vi si allinearono. I marchesi Gerini, per esempio, per lunghi anni nostalgici del granduca Leopoldo II, il mite sovrano che aveva bandito dai suoi ordinamenti la pena di morte, si avvicinarono alla monarchia sabauda nel 1890 partecipando a un pranzo dato da Umberto e Margherita a Pitti in occasione di una loro visita a Firenze (C.M. Fiorentino, *La nobiltà cattolica e la corte italiana in età umbertina*, in A. Ciampani, R. Tolomeo, a cura di, *Identità nazionali ed élites europee transnazionali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, p. 112).

^{34.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., p. 80.

^{35.} Sulla controversa figura di Cambrai-Digny si veda, in particolare, R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambrai-Digny. Sindaco di Firenze capitale e ministro delle Finanze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975.

^{36.} Era cugina di Francesco Verasis di Castiglione, l'infelice marito dell'affascinante Virginia Oldoini (si veda *ultra*).

^{37.} Sulla figura del generale Enrico Morozzo della Rocca e sul ruolo della sua consorte a corte si veda in particolare C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., pp. 36-39.

^{38.} ACS, *Ministero della Real Casa, Serie speciale*, b. 80, fasc. «Rossi Gen.^{le} Comm. Giuseppe».

^{39.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., pp. 247-248.

^{40.} *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, raccolte da F. Cognasso, 2 voll., Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1966: II, p. 1243.

^{41.} Così apparve a Gregorovius, il quale lo vide qualche anno più tardi a Roma in casa della contessa Ersilia Caetani Locatelli (F. Gregorovius, *Diari romani*, Roma, Spinosi, 1969, p. 597).

^{42.} Su Luigi Federico Menabrea (Chambéry, 1809 – Saint-Cassin, 1896) si veda la voce di P.A. Gentile in *DBI*, LXXIII, pp. 425-428.

^{43.} L.F. Menabrea, *Memorie*, a cura di L. Briguglio, L. Bulferetti, Firenze, Giunti-Barbèra, 1971, p. 174.

^{44.} Il maggiore Cristiano Lobbia, deputato al Parlamento, in seguito alle accuse di corruzione rivolte dall'opposizione al governo sulla questione della regia dei tabacchi, alla vigilia della sua testimonianza di fronte alla commissione d'inchiesta parlamentare fu aggredito da alcuni sconosciuti e ferito di striscio con arma bianca. In seguito alle indagini della polizia, il Lobbia fu accusato di aver lui stesso organizzato l'aggressione per mettere in cattiva luce il governo. Riconosciuto colpevole in un processo che suscitò scandalo, fu condannato in primo grado dal tribunale. Fu assolto nel processo d'appello, svoltosi alcuni anni dopo. Su questa vicenda, che fu il primo scandalo politico di una certa gravità dell'Italia unita, si veda A. Arisi Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, Bologna, Il Mulino, 2015.

^{45.} C.M. Fiorentino, *La crisi del novembre-dicembre 1869 e la formazione del ministero Lanza-Sella*, in A. Ciampani, C.M. Fiorentino, V.G. Pacifici (a cura di), *La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca. Saggi in onore di Fausto Fonzi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 123-161. Sugli aspetti di questa crisi strettamente legati alla politica estera, si veda R. Mori, *Il tramonto del potere temporale. 1866-1870*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967, pp. 311-390.

^{46.} Su Maurizio Luigi Gerbaix, conte De Sonnaz (Torino, 1816 – ivi, 1892), si veda la voce di P. Crociani, in *DBI*, LIII, pp. 380-381.

^{47.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., p. 248.

^{48.} G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, profilo biografico a cura di B. Josto Anedda, introd. e note di C. Sole e T. Orrù, 7 voll., Milano, Giuffrè, 1974-1983: III, pp. 108-109.

^{49.} Lanza a Chiaves, Firenze, 5 gennaio 1870, in De Vecchi di Val Cismon, *Le carte di Giovanni Lanza* cit., V, p. 8.

^{50.} Art. 14 del r.d. 22 dicembre 1865. Dopo la morte di Vittorio Emanuele tale ufficio fu nuovamente incorporato nel ministero della Real Casa (Divisione I).

^{51.} Cavour a Luigi Cibrario, [Parigi, 22 febbraio 1856], in C. Cavour, *Epistolario*, a cura di C. Pischèdda e altri, 21 voll., Bologna, Zanichelli, poi Firenze, Olschki, 1962-2012: XIII/1, p. 105. Su Virginia Verasis di Castiglione (Firenze, 1837 – Parigi, 1899) si veda A. Petacco, *L'amante dell'imperatore. Amori, intrighi e segreti della contessa di Castiglione*, Milano, Mondadori, 2000.

^{52.} C. D'Azeglio, *Lettere al figlio (1829-1866)*, a cura di D. Maldini Chiarito, 2 voll., Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1996: II, p. 1371 (lettera del 9 aprile 1854); E. Morozzo Della Rocca, *Autobiografia di un veterano. Ricordi storici e aneddotici*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1898: II, p. 313.

^{53.} Verasis a Cavour, 19 dicembre 1857, in C. Cavour, *Epistolario* cit., XIV/2, p. 666.

^{54.} Nel 1858 si recò addirittura a Parigi per vendere i diamanti della moglie (Cavour a Villamarina, 11 dicembre 1858, ivi, XV/2, p. 907).

^{55.} U. Pesci, *Firenze capitale* cit., p. 258.

^{56.} Su Giovanni Natale (era il nome completo di battesimo) Aghemo (1835-1914) vedi P. Borelli, *Cronache di Rosa Vercellana contessa di Mirafiori*, Firenze, Firenze Libri,

1992, pp. 102-106; e la voce di L. Bargilli Moscone, in *DBI*, I, pp. 338-339 (dove erroneamente si indica nel 1823 l'anno di nascita).

^{57.} F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, *Le Premesse*, Bari, Laterza, 1951, *ad indicem*.

^{58.} D. Mack Smith, *Vittorio Emanuele II* cit., p. 7. Così come non lo furono, tra gli altri menzionati dallo storico inglese, il generale Stefano Türr e il conte Ottaviano Vimercati.

^{59.} R. Moscati, *Da Vittorio Emanuele II a Umberto I* cit., p. 125.

^{60.} Laureato in giurisprudenza, Aghemo era stato impiegato nell'amministrazione provinciale di Torino prima di entrare nel gabinetto del re agli ordini del conte Verasis.

^{61.} ACS, *Gabinetto particolare di S.M. il Re*, bb. 27-170. Le precedenti buste riguardano il periodo in cui fu a capo del Gabinetto particolare il conte Verasis di Castiglione.

^{62.} U. Pesci, *Firenze capitale* cit., p. 258.

^{63.} Ivi, pp. 253-254. Gaspere Finali lo definì nelle sue memorie «un gentiluomo di antica razza piemontese, il cui aspetto era però poco rassicurante» (G. Finali, *Memorie* cit., p. 355).

^{64.} La carica di grande scudiero fu rispolverata con questa dizione da Vittorio Emanuele proprio in occasione del trasferimento della capitale a Firenze, nonostante avesse perduto l'importanza e la dignità dell'epoca prestatutaria (R. Antonelli, *Il Ministero della Real Casa* cit., p. 48).

^{65.} Altri profili di funzionari di corte nel periodo in cui questa era allogata a palazzo Pitti, oltre quelli qui menzionati, in P. Gentile, *L'ombra del re* cit., pp. 268-276.

^{66.} «L'Opinione», 27 novembre 1865 (*Cronaca di Firenze*).

^{67.} Su Carlo Fenzi (Firenze, 1923 – ivi, 1881) si veda la voce di L. Fallani, L. Milana, in *DBI*, XLVI, pp. 144-150.

^{68.} «La Nazione», 24 gennaio 1866 (*Cronaca fiorentina*).

^{69.} Ivi, 11 febbraio 1866 (*Cronaca fiorentina*). Tra le signore italiane, scriveva il giornale, «primeggiarono per la ricchezza e la eleganza delle loro *toilette* la contessa degli Alessandri, la principessa Strozzi, la contessa Negrotto, la marchesa Alfieri, la contessa Elisa Finocchietti, la marchesa Tolomei, la marchesa Mari, la marchesa Chigi-Zondadari, la contessa Zucchini, la contessa della Gherardesca, la marchesa Gerini, la marchesa di Lajatico, la principessa Poniatowsky, la marchesa Targioni; figuravano poi tra le bellissime la contessa Caroly e la marchesina Niccolini».

^{70.} «La Nazione», 18 aprile 1866 (*Cronaca fiorentina*). Il ballo durò fino alle 4½ del mattino.

^{71.} Così scriveva Ricasoli, non senza un velo di piaggeria, allo stesso Vittorio Emanuele, *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXV, tomo II cit., p. 364. Non fu così a Torino, dove il re si recò l'indomani e vi passò delle *tristi giornate*. Il 2 marzo, in occasione della prima festa da ballo di carnevale, egli fu ricevuto assai freddamente dalla popolazione, che gli imputava, secondo le sue stesse parole, di aver tradito e assassinato il suo paese (Vittorio Emanuele a Ricasoli, 2 marzo 1867, *Le lettere di Vittorio Emanuele II* cit., II, p. 1165; *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXV, tomo II cit., p. 381). Il malumore della popolazione nei confronti del re era in parte dovuto a quanto la stampa aveva fatto trapelare sulla sua vita dissipata. Si vedano le lettere di Ricasoli a Domenico Berti del 4 marzo 1867 e di Berti a Ricasoli del 5 e dell'8 marzo 1867, ivi, pp. 393, 406-408 e 418-419. Riguardo all'attitudine di certa stampa ricattatoria nei confronti della corte e della sua persona, di cui si era lamentato il re con il Berti, si veda C.M. Fiorentino, *Angelo Sommaruga (1857-1941). Un editore milanese tra modernità e scandali*, Firenze, Le Monnier, 2014, *passim* (in particolare, riguardo al «Gazzettino rosa» e a uno dei suoi redattori di punta, Achille Bizzoni, pp. 7-9).

^{72.} Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele II, era morta nel gennaio del 1855 dando alla luce il sesto figlio, Vittorio Emanuele, morto poche settimane dopo, mentre

le due figlie Maria Clotilde e Maria Pia si unirono precocemente in matrimonio rispettivamente con Girolamo Napoleone il 30 gennaio 1859 e con il re Luigi di Portogallo il 27 settembre 1862 ed emigrarono a Parigi e a Lisbona.

^{73.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., p. 261.

^{74.} Id., *La Corte italiana*, «La Vita italiana», 25 ottobre 1896, p. 390.

^{75.} N. Tommaseo, *Cronichetta del 1865-66*, a cura di G. Gambarin, Firenze Le Monnier, 1940, p. 22. Il Tommaseo aveva definito Ricasoli «uno Stenterello ingrognato con la maschera di Catone» (*ibidem*).

^{76.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., p. 23.

^{77.} Ivi, p. 35.

^{78.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., pp. 262-263.

^{79.} «La Nazione», 19 aprile 1869 (*Cronache e fatti diversi*).

^{80.} Nell'informativa era scritto esplicitamente: «Curiosità per gli spettacoli ed indifferenza Politica, ecco i due sentimenti che dominano la gran maggioranza della popolazione Fiorentina» (G. Spadolini, *Firenze Capitale*, Firenze, Le Monnier, 1967, p. 220).

^{81.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., p. 65.

^{82.} Così, per esempio, scriveva «La Nazione» del 18 gennaio 1866 (*Cronaca fiorentina*): «Le caccie che ebbero luogo a San Rossore nei giorni 15 e 16 del corrente mese furono abbondantissime. S.M. con poche persone del suo seguito uccise 7 daini, 17 cinghiali, 25 lepri, 82 fagiani, 5 beccacce e 22 germani». Si veda, a questo riguardo, D. Ramella, *Amori e selvaggina. Vita privata di Vittorio Emanuele II*, Torino, Ananke, 2010.

^{83.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., p. 25.

^{84.} «L'Opinione», 14 marzo 1865 (*Corrispondenza italiana*).

^{85.} Dina a Castelli, Firenze, 28 giugno 1865, in *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, 2 voll., Roma-Torino-Napoli, Roux e C., 1890-1891: II, p. 65. «I commenti furono molti – aggiungeva il Dina nella sua lettera - Io te li risparmio».

^{86.} In quella di Don Chisciotte, invece, La Marmora era abituato: così lo raffigurava solitamente la stampa umoristica del tempo e in particolare «Il Fischietto».

^{87.} Le parole del re furono riportate da Carlo de' Ricci, funzionario della Real Casa, nella lettera al di Castellengo del 9 maggio 1870 (ACS, *Ministero della Real Casa, Serie Speciale*, b. 96, fasc. «Anno 1870»).

^{88.} In quell'occasione «La Nazione» del 22 giugno 1866 (*Partenza del Re*) aveva scritto non senza una certa enfasi: «L'addio del popolo fiorentino al re Vittorio Emanuele, nel momento della sua partenza per la guerra, è stato degno del Principe che lo riceveva, del popolo che lo dava, e della solenne occasione. Tutte le vie percorse dal Reale Corteggio erano fino dalle 4 antimeridiane gremitte di gente; le finestre erano imbandierate e la moltitudine aveva un aspetto animato, ma serio e riflessivo».

^{89.} G. Finali, *Memorie* cit., pp. 312-313.

^{90.} Così aveva scritto «La Nazione» del 24 novembre 1869 (*Ultime notizie*), che aveva aggiunto, alludendo allo sventurato tentativo di qualche settimana prima di Garibaldi di invadere lo Stato pontificio: «La fiducia intera, profonda che il popolo sente per il suo Re, si è ieri manifestata solennemente in quella splendida dimostrazione. Il Re ha potuto vedere che se altri presume, vantandosi interprete de' sentimenti degl'Italiani, prescrivere il corso della sua volontà, il vero popolo ha intera e piena fiducia in lui, ed a lui confida le sue sorti». Si veda anche il numero del giorno successivo dello stesso giornale (*Ultime notizie*), che con la stessa enfasi faceva la cronaca della partenza del re da San Rossore fino al sopraggiungere a Firenze, descrivendo il fervore popolare incontrato in ogni stazione in cui il treno regale si era fermato.

^{91.} Sulle circostanze di questo matrimonio si veda P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, 3 voll., Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1951-1961: III/1, pp. 252-261 e III/2, pp. 211-222; R. Ugolini, *Luigi Federico Menabrea e la malattia mortale di Vittorio Emanuele II nel 1869*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXV (1978), pp. 3-10.

- ^{92.} Si veda in questo senso la lettera di Vincenzo Ricasoli al fratello Bettino del 30 agosto 1870, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXVII, a cura di S. Camerani, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1974, p. 105.
- ^{93.} E. Morozzo Della Rocca, *Autobiografia di un veterano. Ricordi storici e aneddotici*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1898: II, p. 64. Su Rosa Vercellana (1833-1885), si veda in particolare N. Bazzetta De Vemenia, *La bella Rosin. La contessa di Mirafiore e il primo re d'Italia*, Novara, «La Cisalpina», 1928; P. Borelli, *Cronache di Rosa Vercellana* cit., p. 19.
- ^{94.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., p. 19.
- ^{95.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., p. 243.
- ^{96.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., pp. 33-34.
- ^{97.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., p. 147.
- ^{98.} «L'Opinione», 1 maggio 1868 (*Notizie ultime. Ingresso dei reali sposi in Firenze*).
- ^{99.} R. De Cesare, *Roma e lo Stato del papa. Dal ritorno di Pio IX al XX Settembre. 1850-1870*, Milano, Longanesi & C., 1970 (1^a ed. 1907), pp. 651-652.
- ^{100.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., pp. 152-157 e 260-261.
- ^{101.} Lanza alla moglie, Firenze, 9 maggio 1868, in De Vecchi di Val Cismon, *Le carte di Giovanni Lanza* cit.: IV, p. 193.
- ^{102.} Ricasoli a Celestino Bianchi, 29 aprile 1868, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXVI cit., p. 217.
- ^{103.} Celestino Bianchi a Ricasoli, Firenze, 7 maggio 1868, ivi, pp. 224-225.
- ^{104.} Ricasoli a Celestino Bianchi, 29 aprile 1868, lettera cit., pp. 219-220.
- ^{105.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., p. 27.
- ^{106.} U.A. Grimaldi, *Il re "buono"*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 56-58.
- ^{107.} Vittorio Emanuele a Menabrea, 17 maggio 1868, in *Le lettere di Vittorio Emanuele II* cit., II, p. 1319.
- ^{108.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., pp. 157-158.
- ^{109.} «Le prince Humbert fait merveille en Toscane», aveva scritto Costanza d'Azeglio in quella circostanza (C. D'Azeglio, *Lettere al figlio* cit., II, p. 1831).
- ^{110.} Capponi a Alfred Reumont, Firenze, 6 maggio 1868, in *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, IV cit., p. 186. Il vecchio marchese aggiungeva nella sua lettera allo storico ed ex segretario della legazione prussiana presso il re d'Italia: «piace l'aspetto suo militare, ed il contegno, oltre alla grande memoria ch'egli si porta seco».
- ^{111.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., p. 265.
- ^{112.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., pp. 70-71.
- ^{113.} Sella a [De Sonnaz], Firenze, 1° gennaio 1871, in ACS, *Ufficio del Prefetto di Palazzo*, filza 12, posiz. 2^a, ins. 1.
- ^{114.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., pp. 34-35.
- ^{115.} La festa dello Statuto, che si teneva in ogni città la prima domenica di giugno, ma che nella capitale aveva un significato maggiore per la presenza del sovrano, costituiva un appuntamento particolare sotto il profilo della formazione dell'identità nazionale. Si veda in particolare I. Porciani, *La festa dello Statuto. Rappresentazione e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- ^{116.} «La Nazione», 5-6 giugno 1871 (*Cronaca della Città*).
- ^{117.} N. Rodolico, *Carlo Alberto Principe di Carignano*, Firenze, Le Monnier, 1931, pp. 213-263.
- ^{118.} G. Massari, *Vita di Vittorio Emanuele II di Savoia Primo Re d'Italia*, 2 voll., Milano, Fratelli Treves, 1878: II, p. 399.
- ^{119.} La scritta era riportata nella lettera di Florence Macknight a Ricasoli dell'11 luglio 1871, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXVII cit., p. 383.